Anno 60° N. 27 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDI' 3 FEBBRAIO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nigeria, i perché del dramma

di GUIDO BIMBI

LA TRAGEDIA nigeriana è entrata nelle nostre case attraverso la televisione con le sue immagini sconvolgenti di disperazione, di violenza, di morte ponendo a tutti un quesito perfino banale. Come è possibile che alle soglie del duemila si producano drammi di queste proporzioni giustamente definiti «biblici»? Come è possibile, nel nostro mondo che lo sviluppo tecnologico ha ridotto alle dimensioni di un villaggio dotato degli strumenti più sofisticati e avveniristici, si determinino eventi per definire i quali è necessario ricorrere a immagini tratte dall'origine dei tempi?

Il calo dei prezzi petroliferi, si dice, è all'origine di questo sconvolgimento. È vero, e veri e giustificati sono i duri giudizi sull'operato del governo di Lagos che ha espulso tre milioni di lavoratori immigrati dopo averne profittato negli anni del boom petrolifero. Ma è possibile accontentarsi di una tale spiegazione e non interrogarsi anche sul perché un calo della domanda di petrolio, un abbassamento dei prezzi sui mercati internazionali possa determinare una così grande tragedia? È possibile non interrogarsi anche sulla natura di un ordine economico mondiale che mentre considera funzionale bruciare nella corsa ad armamenti sempre più apocalittici risorse pari e superiori al debito accumulato da paesi del sottosviluppo rende possibili sconvolgimenti di queste proporzioni?

La Nigeria era considerata il gigante dell'Africa, il paese che aveva tutte le carte per il decollo economico. E per questo milioni di lavoratori vi si erano riversati negli anni scorsi dai paesi vicini. Oggi, con una produzione ridotta da due milioni a seicentomila barili al giorno deve fare i conti con il crollo del sogno di emancipazione identificato col petrolio. Le risorse che questo paese possiede in grande misura non bastano da sole a garantire lo sviluppo: ecco una prima, terribile e significativa conferma che viene dal dramma di questi giorni. La tragedia della Nigeria conclude una parabola storica durata un decennio con le sue illusioni e i suoi inganni. Quella parabola iniziata nel 1973 con la grande ribellione energetica che assestò un colpo all'iniqua legge della caduta dei termini di scambio, pilastro del modello di sviluppo dei decenni precedenti il cui nocciolo era appunto il prezzo vile dell'energia. Le illusioni di allora, che bastasse riappropriarsi delle risorse per imporre al Nord industrializzato nuove, più giuste e più eque forme di cooperazione internazionale, hanno man mano lasciato spazio agli inganni. Una parte essenziale di paesi produttori di petrolio ha finito per accettare di usare l'arma energetica all'interno della logica di mercato propria di chi si opponeva a trasformare il vecchio ordine internazionale. Ha finito per considerare gli introiti petroliferi come profitti di natura essenzialmente speculativa anziché come base per programmi organici di sviluppo. Così l'unico strumento politico di cui il Terzo mondo, o almeno una parte di esso, era giunto a disporre, ha finito per diventare una pastoia alla sua stessa azione se non addirittura un'arma rivolta contro i paesi in via di sviluppo. L'Occidente e l'intero mondo industrializzato infatti non hanno mai accettato l'idea di concordare forme nuove di cooperazione. Le proposte più volte rilanciate in tutte le sedi internazionali dal 1974 ad oggi hanno avuto come risposta l'apertura di una acuta conflittualità nei rapporti tra paesi produttori e consumatori nell'intento di ripristinare le vecchie regole del mercato.

È su questo terreno, sull'aver subito la scelta di questo terreno, che è maturata la crisi dell'OPEC e dei paesi petroliferi. Ma chi oggi celebra una vittoria per aver spuntato l'unica arma di riscatto politico di cui disponeva il mondo ex coloniale non ci prepara un buon futuro. La tragedia nigeriana è un monito per tutti. Né può certo consolarsi di aver visto giusto chi come noi vedeva nella Nigeria del boom un'eccezione che confermava la regola terribile del sottosviluppo. Quella regola nella quale rischia di precipitare ora anche il «colosso destinato ad un impetuoso sviluppo». La regola cioè di un continente dove il dramma dei rifugiati ha da sempre connotati biblici, un continente che partecipa al commercio mondiale di manufatti per meno dello 0,5 per cento quando la media dei paesi sottosviluppati è del dieci, un continente dove la recessione industriale ha i ritmi più alti di tutto il Terzo mondo e dove la produzione alimentare alla fine del decennio scorso era più bassa del 20 per cento rispetto a vent'anni prima.

Ecco la drammatica risposta dei fatti a chi ci propone come Reagan di riprendere la vecchia strada e arriva persino a sollecitare un revival delle teorie del professor Walt Rostow autore, all'inizio degli anni Sessanta, di un volume intitolato «Gli stadi della crescita economica». Rostow teorizzava che i paesi di nuova indipendenza avrebbero visto un processo di accumulazione di capitale tale da alimentare gli investimenti industriali indigeni e da portarli, attraverso cinque fasi, alla condizione socio-economica degli USA nel loro «periodo di alto consumo di massa». Allora il saggio di Rostow fu un best-seller, ebbe ben sedici edizioni. Oggi, un ventennio più tardi, possiamo invitare chi ce lo ripropone sotto la formula del «libero mercato mondiale» a constatare che dal vecchio ordine è uscito esattamente il contrario, e cioè la caduta dei livelli produttivi e di vita, il ristagno dell'attività economica, l'allargamento del divario fra i molti poveri e pochi ricchi, praticamente nessun investimento indigeno nella industrializzazione e un collasso di tutte quelle istituzioni politiche che avrebbero dovuto proteggere e ampliare la cultura dei nuovi Stati-nazione in formazione sul continente africano. E la Nigeria ne è la dimostrazione più clamorosa e drammatica proprio perché a differenza di tanti piccoli e poveri paesi del Terzo mondo, possiede almeno due caratteristiche indispensabili all'accumulazione capitalistica: significative risorse naturali e un vasto mercato interno di almeno 80 milioni di persone.

Ecco dunque che cosa la fuga biblica dalla Nigeria ci dice al di là del dato contingente sul calo della domanda petrolifera. Ci dice, con tutta la drammaticità delle immagini che la televisione porta nelle nostre case, che un ordine economico internazionale ha fatto fallimento e seminato tragedia. Che bisogna cambiarlo. Oggi è più urgente di ieri, ma è anche più difficile.

Mozioni del PCI e del PRI, che chiede la conferma di Colombo

Il Parlamento chiamato a votare sull'affare Eni

Il PSI non raccoglie il senso delle critiche e delle proteste che vengono dal paese - Affannose trattative per nominare un presidente prima del dibattito alla Camera - Una replica di Napolitano alle polemiche socialiste

ROMA — La dimensione politica del «caso» dell'ENI esce enormemente accresciuta dal dibattito dell'altro ieri a Montecitorio. Se ne parlerà ancora in Parlamento a breve scadenza, e il governo — quando si arriverà alla stretta del voto — porrà quasi certamente la fiducia. Nella maggioranza se ne parla come di cosa scontata. È grande il timore d'una votazione a scrutinio segreto. Intanto Fanfani continua a consultarsi con i segretari dei partiti governativi in vista della riunione del Consiglio dei ministri di domani, che dovrebbe discutere del rinnovo del vertice dell'Ente idrocarburi (i nomi che circolano per la presidenza sono quelli che sono circolati nei giorni scorsi: Ruffolo, Reviglio, Milvio, alcuni altri).

È difficile prevedere a quale prezzo un compromesso potrà esser trovato in una maggioranza quadripartitica più che mai provata da questo scontro. Il discorso di Fanfani alla Camera è stato una cartina di tornasole: i giudizi che su di esso sono stati espressi dicono quanto ampio sia il ventaglio delle posizioni. Gli unici soddisfatti sono stati i socialisti (e *l'Avanti!* titola così la ricostruzione dei fatti, profondamente ipocrita, del presidente del Consiglio: *«Si comincia a far chiarezza nel polverone sul caso ENI»*). Freddo e riservato rimane l'atteggiamento della segreteria democristiana (e infatti *Il Popolo* titola: *«Preciso impegno del governo per una guida sicura dell'ENI»*, mettendo così l'accento non sulla versione fanfaniana del defenestramento di Umberto Colombo ma sulla necessità d'una nuova gestione). Riservati anche i liberali, mentre il PRI marca un distacco abbastanza netto rispetto all'operato del governo. Il partito di Spadolini presenterà una mozione per il dibattito in aula, sollecitando la riconferma di Colombo, senza l'immissione nella giunta esecutiva dell'ente di Di Donna.

Conclusione: non è certamente allegria per il governo la situazione che troverà alla Camera al momento del voto. L'ostacolo è grosso, e può rivelarsi alla prova dei fatti ancora più grosso di quanto ora possa prevedersi. La rovente

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Il nuovo dibattito forse lunedì

ROMA — Il timore di una pesante sconfitta sulla vicenda Colombo ha suggerito al governo di sconvolgere il programma in base al quale la commissione Bilancio della Camera avrebbe dovuto votare oggi una risoluzione comunista che sollecita le dimissioni del ministro socialista delle Partecipazioni Statali, Gianni De Michelis, responsabile in prima persona del dimissionamento del presidente dell'ENI. La votazione del documento comunista sarebbe dovuta avvenire infatti già in queste ore, a scrutinio segreto; ed il malcontento che serpeggia nelle file della maggioranza per l'operazione Fanfani-De Michelis poteva esplodere in una clamorosa censura. Per parare il rischio, il governo ha preannunciato che stamane, al termine della discussione della risoluzione in Commissione, ne chiederà il trasferimento in aula per il voto che tuttavia dovrebbe

(Segue in ultima)

Giorgio Frasca Polara

Subito in evidenza i contrasti

Shultz in Cina In Asia nuove tensioni

Wu Xueqian: politica estera indipendente
Il «Renmin Ribao» sulle manovre in Corea

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il segretario di Stato americano Shultz e il ministro degli esteri cinese Wu Xueqian hanno cominciato a discutere. E già su toni diversi. Nel discorso pubblico al banchetto di benvenuto Shultz ha parlato di «molti interessi paralleli» tra Cina e Stati Uniti. Ma nel prendere la parola prima di lui, Wu aveva tenuto a ricordargli che «la Cina perseguirà sempre una politica estera indipendente». E non aveva affatto glissato sulle «difficoltà che vi sono state» e sugli «ostacoli che ancora esistono» nelle relazioni tra i due Paesi. Ancora, aveva insistito sul fatto che il comunicato congiunto cino-americano dell'agosto scorso «non significa che da allora i nostri rapporti si siano avviati su una strada spianata» e sulla necessità di allontanare le «nubi scure». «Interessi paralleli» è una formula più generica e cauta dei «comuni interessi strategici» cui ci si riferiva non molto tempo fa, ma è tanto più significativo che i resoconti dell'agenzia ufficiale «Nuova Cina» l'abbiano lasciata cadere.

Arrivato ieri alle 13,30, nel pomeriggio Shultz aveva già avuto quasi tre ore di colloqui col suo collega cinese. Le due parti hanno «esposto pienamente i propri punti di vista» su Medio Oriente e Sud Africa — temi su cui le posi-

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

Tra i dirigenti che chiedono rigore e pulizia

Così l'Ente è diventato crocevia degli intrighi

«Cos'è l'ENI? È un groviglio di conflitti senza esclusione di colpi ecco cos'è. Il luogo dove passano tutti gli intrighi. Un arcipelago in cui competenze e professionalità sono mortificate sull'altare dei legami di partito, di cordata, perché no? di clientela. Per farle capire come tutto è degenerato, voglio raccontarle un episodio: quando Colombo si insediò, fece spostare di un piano tutti i massimi dirigenti, Di Donna si rifiutò di liberare il suo ufficio e chiuse a chiave la porta. Il presidente mandò l'autista a prendere la chiave direttamente a casa del Di Donna e fece aprire anche la sua stanza. Sa perché avvenne tutto ciò? Per cercare le microspie. Vuol sapere se sono state trovate? Non so. So solo che è plausibile. E alla fine del mio racconto (o meglio del mio sfogo) capirà perché».

Chi parla è il Dirigente Anonimo. Lo chiamiamo così non solo per motivi di riservatezza o perché s'è diffuso il metodo di «vuotare il sacco» a patto di non fare nomi. Ma soprattutto perché la nostra intervista è, in un certo senso, collettiva. Dall'insieme dei racconti ascoltati e degli stati d'animo che abbiamo percepito in questi giorni, si può distillare questo «tipo ideale». Ha un valore giornalistico tutto ciò? Sì, se lo prendiamo come una finestra, o

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

Leonardo Di Donna

Umberto Colombo

Una precisa proposta

Per la RAI una carta dei doveri in primo luogo sulla pace

Il professor Giorgio Tecce, preside della facoltà di Scienze all'Università di Roma, ha proposto — nel corso dell'ultimo consiglio d'amministrazione dell'azienda — che la RAI avvii un'opera sistematica di informazione e divulgazione sui temi della pace e della guerra, sui rischi e le conseguenze dell'uso dei nuovi ordigni di distruzione. Abbiamo chiesto a Giorgio Tecce, consigliere d'amministrazione della RAI designato dal PCI, di illustrare sull'«Unità» le ragioni della sua richiesta.

La logica della pace del «mutuo terrore» si alimenta di disinformazione, dell'ignoranza sulle conseguenze di una guerra nucleare e sugli effetti dell'uso delle armi chimiche e biologiche, del silenzio che cala ogni qual volta tende a prevalere la logica del «protestare per sopravvivere». Non è soltanto nel nostro paese che in misura sempre maggiore si intensificano le iniziative di pace ma se aumenta la coscienza dei rischi che corre l'umanità non aumenta la conoscenza dei fatti sicché alla fine può prevalere l'idea del «proteggersi per sopravvivere».

Nel regime caotico in cui si trova oggi il sistema radiotelevisivo italiano non è sempre facile stabilire quale sia l'esatta funzione del servizio pubblico, in che cosa debba differenziarsi la RAI rispetto alle private sicché in mancanza di una linea culturale e politica che maggioranza e governo pervicacemente rifiutano di dare all'azienda mediante una legge di regolamentazione, finisce che il dato numerico dell'ascolto prevale come criterio generale nello stabilire le caratteristiche della programmazione. Oltre si intende, specie per quanto riguarda l'informazione, l'ossequio e la dipendenza dai partiti di governo e dai centri di potere, interni e esterni. Se però tali linee dovessero permanere e accentuarsi la legittimità stessa del servizio pubblico verrebbe alla fine messa in discussione vanificando anni di impegno e di tradizioni, alcune delle quali, per l'appunto, non certo trascurabili.

Bisognerebbe fare perciò una sorta di carta dei doveri che oltre a quelli generali e irrinunciabili indichino alcuni dei temi che la RAI deve affrontare per qualificarsi e differenziarsi. Tra questi, in primo luogo, il tema della pace, della lotta al riarmo, illustrando con serietà scientifica i vari aspetti e le conseguenze dell'uso delle armi nucleari. Oggi il cittadino comune riesce con difficoltà, e talora neppure con questa, a raccapezzarsi tra sigle e nomi dall'apparenza inoffensiva ma non conosce i termini esatti del problema, le caratteristiche delle varie armi e il numero delle vittime che il loro uso è in grado di fare, le conseguenze dell'esplosioni nucleari sull'ambiente e la tragica odissea dei pochi sopravvissuti qualora dovesse avvenire l'irreparabile.

Non voglio ricordare qui, quei casi in cui la RAI è stata inadempiente e neppure quelli in cui sono state operate delle omissioni che pure sono nel ricordo di tutti. Cominciamo subito a costruire il futuro impegnando reti e testate in una sistematica opera di divulgazione e chiarificazione. Anche il Dipartimento scolastico dovrebbe coinvolgere le scuole in questa azione che in altri paesi viene già condotta in maniera meritoria. Si tratterebbe del resto di adeguarsi ad appelli e indicazioni che in questo senso sia l'ONU che altri organismi internazionali hanno più volta lanciati. Sarebbe assai grave che davanti a un compito così importante e indilazionabile prevalessero strumentalizzazioni politiche, che si ritornasse ai tempi della guerra fredda quando la parola pace era considerata sovversiva. In Italia come altrove vi è una lunga storia di silenzi, di complicità e di mistificazioni. Basti pensare che nel 1974 negli Stati Uniti l'allora ministro della Difesa parlò di 25 mila morti nel caso di attacco nucleare ai soli obiettivi militari e fu soltanto per i sospetti di un senatore che la vera cifra venne fuori: un milione di morti. Ma si trattava appunto dei soli obiettivi militari. Se l'Europa dovesse venire investita le vittime sarebbero 314 milioni. Quanti bastano, credo, perché ognuno si senta investito di responsabilità, perché anche la RAI dia il suo fondamentale contributo di chiarezza e di informazione.

Giorgio Tecce

La sentenza del giudice Costagliola sottolinea connivenze con la banda Cutolo

E per Cirillo la DC fece «pazzie»

Promesse riduzioni di pena, perizie psichiatriche favorevoli e anche appalti ad «amici» per la ricostruzione - Un quadro allucinante di compromissioni - La figura di Iacolare, che con Casillo visitava carceri

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La sentenza di rinvio a giudizio del giudice napoletano Costagliola — che inchioda la DC a precise responsabilità nella trattativa con camorra e BR per la liberazione di Cirillo — ha colpito profondamente l'opinione pubblica. Con Cutolo infatti — secondo il magistrato napoletano — ci sarebbe stato un vero e proprio mercimonio e non solo sulle perizie psichiatriche e sugli «sconti» di pena, ma anche sugli appalti della ricostruzione. C'è — scrive il giudice — *«il preciso riferimento ad appalti della ricostruzione concessi a Cutolo o, evidentemente, a persone di sua fiducia ed apparentemente insospettabili, in contropartita all'ottenuta liberazione del Cirillo»*.

È questo un nuovo stralcio della sentenza di rinvio a giudizio per i componenti della Nuova camorra di Raffaele Cutolo, stilata dal coraggioso giudice napoletano Gennaro Costagliola che, nelle seicento pagine dell'ordinanza, ricostruisce tutta la storia dell'organizzazione cutoliana (dalla sua fondazione nel '77 ai nostri giorni) lanciando anche uno squarcio di luce sulla scandalosa vicenda della trattativa per la liberazione di Cirillo.

Il magistrato ha acquisito agli atti tutta una serie di testimonianze dalle quali è evidente:

- che il ministero autorizzò una serie di colloqui (senza che dovessero essere inseriti nel registro delle presenze di varie carceri) e di trasferimenti, mai chiesti dagli interessati;
- che Cutolo chiese in cambio della sua «intermediazione» una riduzione della pena inflittagli in primo grado e perizie psichiatriche favorevoli.

Ora se è vero che i magistrati che indagano sulla vicenda Cirillo hanno trovato delle cancellature nel registro del carcere, perché queste grossolane cancellature sono state fatte? Forse per coprire visite ancora precedenti? Il magistrato non ap-

Vito Faenza

(Segue in ultima)

Misterioso fermo di un uomo a Milano

Un altro turco voleva uccidere il Papa?

MILANO — Ancora un «complotto» per uccidere il Papa? Questa volta la clamorosa notizia viene da Milano, dove avrebbe dovuto essere eseguito l'attentato, in occasione della visita di Wojtyla programmata per il maggio prossimo. Di vero, per ora, in questa storia c'è soltanto il fermo di un cittadino turco ad opera della polizia, intorno all'una e trenta dell'altra notte, a Rho, e la convalida del fermo decisa dal sostituto procuratore Alberto Nobili, dopo l'interrogatorio dell'uomo. L'ipotesi di reato è, al momento, quella di istigazione a delinquere: l'uomo avrebbe offerto a un pregiudicato

(Segue in ultima)

Paola Boccardo

Nell'interno

Il PCI escluso dal processo Rossa

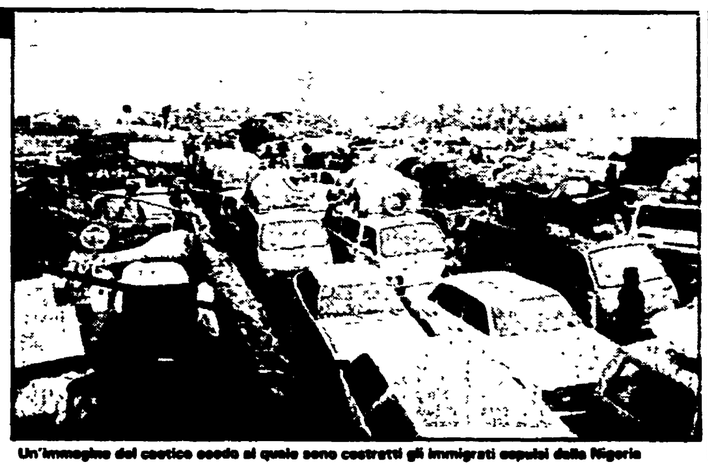
Il PCI e il sindacato non potranno costituirsi «parte civile» nel processo contro gli uccisori di Guido Rossa, che si svolge a Genova. Lo ha deciso il tribunale dopo quattro ore di camera di consiglio: gli interessi colpiti — dice l'ordinanza — non sono «specifici» e restano affidati alla tutela del Pubblico Ministero.

A PAG. 3

Decine di morti nell'esodo da Lagos

Il segretario generale dell'organizzazione degli Stati africani ha fatto appello al presidente nigeriano perché sospenda l'ordine di espulsione immediata degli oltre tre milioni di immigrati in Nigeria. La situazione permane drammatica e si segnalano decine di vittime sulle strade dell'esodo.

A PAG. 7



Un'immagine del caotico esodo al quale sono costretti gli immigrati espulsi dalla Nigeria

ULTIMORA

Salerno: 3 cutoliani uccisi in un agguato

Nuovo massacro nella guerra camorrista

SALERNO — Un «commando» camorrista dei «Giustizieri campani» ha ucciso tre aderenti al clan Cutolo sull'autostrada A2 Avellino-Salerno nei pressi della frazione Lancusi del Comune di Fisciano. I morti, massacrati con colpi di pistola in un'automobile, sono: Andrea Maisto, Francesco Iannuzzi e Antonio Giuliano. I loro cadaveri sono stati trovati abbandonati in un'automobile parcheggiata alla periferia di Lancusi.

Il massacro è stato poi rivendicato con due telefonate: «Qui i giustizieri campani — ha detto uno sconosciuto che parlava con inflessione dialettale — abbiamo sterminato un commando di cutoliani a Lancusi». La notizia è stata confermata dalla polizia che ha inviato sul posto alcuni funzionari. La scoperta del massacro è avvenuta poco prima della mezzanotte.